

I care

Emidio Pichelan

Storia di un motto e di una esperienza che conservano senso e significato, e che hanno ancora molto da dire

I care è un verbo inglese, che vanta una sua (piccola) storia. Non banale.

Nella scaletta del concerto di Beyoncé (Mediolanum Forum di Assago, Milano, 18 maggio 2013), la canzone *I care* occupava il 14° posto. *I told you how you hurt me, baby / but you don't care*, ti ho detto quanto mi hai ferito, mio caro, ma tu “te ne fregghi” (così la traduzione internet; non sarebbe piaciuta a don Lorenzo). *I care*, a me importa, invece, sapere che a te non te ne importa più di tanto, io non posso fare a meno di preoccuparmene. Più che probabile che i (giovani) ascoltatori sapessero muoversi con disinvoltura tra *I care, you don't care* di Beyoncé alle prese con un amore che infligge pene e tormenti; improbabile, invece, che avessero dimestichezza con il nome di don Milani, l'importatore del termine in Italia.

Undici anni prima, nel 2002, il cantautore Aleandro Baldi aveva pubblicato la sua *I care*, in esplicito omaggio al priore di Barbiana. *I care, I care, / c'è bisogno che tu abbia cura di me. I care, I care / e solo un modo per dire che d'amore ce n'è / un bisogno più forte, il più forte che c'è*. È un amore diverso da quello cantato da Beyoncé; qui si tratta del mondo relazionale, diventato “stonato” per mancanza di umani contatti.

Cultural-politicamente del tutto diverse le istanze con cui Walter Veltroni si presentava al 1° Congresso dei DS, Democratici di Sinistra, nel Lingotto di Torino, ai primi di gennaio dell'anno 2000. Nuovo secolo, nuovo millennio e nuova aggregazione politica riformista e progressista in cerca di identità e, quindi, di un nuovo pantheon, di nuovi riferimenti culturali. Negli anni Novanta del secolo scorso era cambiato tutto – la società, l'economia, la geopolitica –, mentre declinavano, irrimediabilmente, le “grandi narrazioni”. Sentiamo l'obbligo, diceva Veltroni in quel discorso di svolta, di individuare “il punto di vista di chi si batte perché la modernità assuma le caratteristiche di una società di persone egualmente libere”. Dalle masse alle persone, dalle classi alle comunità:

“È per dire questo che abbiamo scelto come slogan del nostro Congresso la scritta che si trovava nella piccola stanza in cui il Priore di Barbiana insegnava a leggere e a scrivere i figli dei poveri: *I care*. Quello che don Lorenzo definì ‘il motto intraducibile dei giovani americani migliori, il contrario del motto fascista ‘me ne frego’. *I care*: me ne importa, mi sta a cuore, mi riguarda, me ne occupo’. Perché so che posso e so che devo. Perché so che questo è il senso dell'esistenza”.

Dalle barbe di Marx e del Che alla fronte spaziosa del priore di Barbiana: un salto mortale senza rete. “*I care*”, commentava con il solito arguto, acuto *savoir faire* Michele Serra, “non è, obbiettivamente, tra le soluzioni peggiori. Diciamo che sta a mezzo tra ‘proletari di tutto il mondo, unitevi’ di Marx-Engels e ‘yabadabadoo’ dei Flintstones”, tra il pugno alzato dei proletari in marcia verso il riscatto (1848) e il grido di battaglia di Fred Flintstone, il personaggio dei cartoni animati *The Flintstones* (*Gli Antenati*, anni Sessanta).

Erano passati più di trent'anni dalla morte di don Milani, e dalle sue battaglie di rottura. Era un personaggio noto, ma non un'icona, tanto meno a sinistra. Sostanzialmente scomodo, perché evangelico: il vostro linguaggio sia sì sì, no no. Era colto il priore esiliato a Barbiana, conosceva le lingue, ignorava volutamente la diplomazia. Spesso anche il buon senso, quando questo suonasse come furbizia, ambiguità, tradimento della verità. Arrivato a Barbiana, praticamente un non luogo, si reinventava una vita anziché deprimersi o protestare. Avviava una sperimentazione scolastica a tempo pieno. "Sì, va bene", gli chiedevano con un'insistenza di troppo amici e curiosi, "ma quale metodo segui?".

È un paradosso curioso: la seconda guerra mondiale, una carneficina di livello industriale mai raggiunto da una umanità capace di generare disumanità ineguagliate (e, si spera, ineguagliabili) come i campi di sterminio, un mondo concentrazionario da incubo, non aveva prosciugato il coraggio e la voglia di riscatto. Don Lorenzo era la testimonianza vivente che un altro mondo era possibile: quello dell'eguaglianza, della libertà, dei diritti umani, della giustizia, dell'emancipazione dei diseredati e degli ultimi, del dovere di tenere dritta la schiena soprattutto con i grandi (o pseudo tali) di questo povero mondo. In quel mondo da ricostruire, su principi e presupposti in grado di scongiurare un terzo conflitto mondiale, la scuola era al centro di un dibattito intenso, rumoroso.

Democristiani, comunisti, socialisti, repubblicani, liberali, conservatori, rivoluzionari, riformisti, anarchici, accademici, esperti, cani sciolti, liberi pensatori pubblicavano riviste, fiorivano sperimentazioni, la legge n. 1859 del 1963 modificava il quadro normativo. Vista da lassù, da Barbiana, la nuova scuola media unica era un fallimento: bocciava e selezionava. Era un ospedale rovesciato: curava i sani, dimetteva gli ammalati. Bisognava cambiare; don Lorenzo disponeva della libertà – e chi mai, comunque, avrebbe osato negargliela? – e della capacità di rovesciare la narrazione diffusa, il racconto, la tradizione ricevuta, l'omertà palpabile.

Non mancavano a don Milani motti, modelli, punti di riferimento. Dal motto evangelico "lasciate che i piccoli vengano a me" agli esempi di San Filippo Neri e San Giovanni Bosco, padre e maestro della gioventù. Senza trascurare la dottrina sociale della Chiesa, l'insegnamento di Jacques Maritain. "Non ho modello", ripeteva, non sempre con garbata pazienza, il priore di Barbiana alle domande – non sempre disinteressate – su quel modo strampalato di far scuola. Nella canonica, sommamente disadorna, trasformata in aula a tempo pieno di una scuola rivoluzionaria, il visitatore si trovava di fronte a un cartello appeso, nudo, senza fronzoli, che diceva (e dice, è ancora lì): I CARE. Un'espressione misteriosa, anzi letteralmente intraducibile (e, prima ancora, non facilmente pronunciabile).

"Scandaloso" don Milani anche nella scelta di un motto riassuntivo del suo essere maestro. Per non lasciare adito a dubbi, si affrettava a spiegarne personalmente significato e origine.

Era successo che un gruppo di cappellani militari in congedo votasse un ordine del giorno che condannava l'obiezione di coscienza come "estranea al comandamento cristiano dell'amore" (sic!) ed "espressione di viltà". Il priore di Barbiana scriveva di getto una lettera di risposta, preparata – secondo il suo metodo innovativo di scrittura collettiva, come collettivo era l'apprendimento – con i suoi ragazzi. Il maestro, era la tesi della risposta, deve insegnare l'obbedienza: ma alla propria coscienza (ricordate?, i forni crematori erano stati costruiti e funzionavano in esecuzione di ordini dall'alto. Hannah Arendt l'aveva chiamata "la banalità del male"). E si affrettava ad aggiungere la spiegazione del motto: ognuno deve rispondere alla propria coscienza.

"Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande: I CARE. È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. 'Me ne importa, mi sta a cuore'. È il contrario esatto del motto fascista *Me ne frego*".

Il motto marca una duplice, secca discontinuità. Con il fascismo, anzitutto. Chi sale a Barbiana s'imbatte in un cartello che ricorda come la zona, Monte Giovi, 457 metri sul livello del mare, sia la culla della Resistenza toscana, e da lì si diparte il sentiero con i 45 cartelloni illustrativi della Costituzione repubblicana, il frutto più alto e più tangibile della Resistenza. La dittatura fascista, tutt'altro che un incidente storico, voleva essere una rivoluzione totale, mirava a forgiare il nuovo italiano, inteso come lingua e come popolo. D'Annunzio, come noto, mago della lingua, contribuiva grandemente alla costruzione di un linguaggio *macho* (allora si preferiva dire "virile"), aggressivo, di sicura presa emotiva popolare. Sostituendo, ad esempio, *Eia! Eia! Eia! Alalà* al "barbaro" *Hip! Hip! Hip! Hurrà!*, e contribuendo a una diffusione del "crudo" *Me ne frego*, uno dei motti più caratteristici del ventennio.

Il Vate viene qui citato per una duplice ragione: per aver reso popolare il motto appena citato, facendolo ricamare in oro al centro del gagliardetto azzurro dei legionari fiumani (settembre 1919), e per ricordare che recentemente un autore di origine indiana ma che scrive sul *The New York Times Book* ha individuato in D'Annunzio e nella "impresa di Fiume" il punto di partenza dei tratti salienti del presente: la rabbia, la violenza, la ribellione contro i potenti e l'*establishment*¹.

I care è, dunque, anzitutto una sconfessione linguistica (e non solo) di una stagione politica e, contemporaneamente, la ricerca di un nuovo *ubi consistam*. Che don Lorenzo non trova, o crede di non trovare, nel vecchio continente. Chi sono mai "i giovani americani migliori"? In quegli anni entrava nella Casa Bianca il carismatico JFK, sventolando la bandiera della "nuova frontiera"; nel Paese, dove le ideologie novecentesche pesavano (assai) di meno che nel vecchio continente, fervevano movimenti, sbocciavano spinte nuove in tutti i campi: dalla letteratura all'economia, dal cinema ai *campus* universitari.

Furio Colombo, grande conoscitore e acuto lettore-interprete della realtà statunitense, si incaricava, anni dopo, di rispondere alla domanda². *I care* era proprio di tre movimenti specifici: del grande movimento sindacale ebreo (un nome su tutti: Emma Goldman, 1869-1940) e cattolico (Dorothy Day, 1897-1980), e di M. L. King (1898-1969), che l'*I care* l'aveva appeso dietro la sua scrivania dell'ufficio parrocchiale di via Auburn Avenue di Atlanta, da dove partivano il movimento dei diritti civili, la "marcia su Washington" e il *dream* passato alla storia. F. Colombo aggiunge il nome del fotografo-disegnatore Ben Shahn (1898-1969), la cui striscia *Identity*, conservata al Thyssen-Bornemisza di Madrid, esplicita come meglio non si potrebbe: le braccia lunghissime, sottili come fuscilli, terminano nelle mani intrecciate di cinque persone. Sulle quali campeggia un testo talmudico:

*If I do not care for myself, who wil care for me?
And if I care only for myself, what am I?
And if not now, when?*

Se non mi prendo cura di me stesso, chi si prenderà cura di me?
E se io mi prendo cura solo di me stesso, che cosa sono?
E se non ora, quando?

Per don Lorenzo la vita è relazione, è impegno. La cultura è impegno sociale, civile, un servizio per l'altro e per la comunità. Tanto che in "Lettera a una professoressa" suggeriva (sognava)

¹ P. Mishra, *Age of anger. A History of the present*, Picador, Farrar and Giroyux, New York, 2017.

² F. Colombo, *I care, bello e rischioso*, "La Repubblica", 8 gennaio 2000.

un duplice canale formativo: una Scuola di Servizi Sociali, per il prete, il sindacalista, il politico; per tutti gli altri, le Scuole di Servizio dell'Istituto (pagg. 112-113).

Era colto il priore di Barbiana, molto colto, e aveva obiettivi, progetti e idee chiarissime. Bastava andare a vedere. La classe era uno spazio unico, aperto, senza cattedra. *I care*, io mi prendo cura di te, non rovesciandoti addosso tonnellate di parole e di storie, magari desuete (quindi, sconosciute) le prime e vecchissime le seconde, ma prendendoti per mano, siglando un'alleanza nuova. Un Nuovo Testamento. Al cartello occorre affiancare la foto del priore, solenne nella sua veste talare, che stringe la mano di un ragazzino, alla testa di una sfilata di occhi aperti e luminosi e di facce sorridenti in marcia verso la vita. Ci prendiamo per mano, dice la foto, perché il cammino è comune, siamo tutti coprotagonisti dell'avventura formativa, tu insegna a me e io insegno a te in un movimento perpetuo di andata e di ritorno, in interazione, ci fidiamo e ci giudichiamo a vicenda in quanto ognuno si assume le proprie responsabilità. Il maestro si colloca all'altezza dell'alunno, non scarica la responsabilità sugli altri – i genitori, le istituzioni, il governo, il fatto, la male sorte, il dirigente scolastico. *I care* coniuga responsabilità con partecipazione. “Non domandatevi cosa il vostro Paese può fare per voi, chiedetevi cosa voi potete fare per il vostro Paese” è una delle frasi simbolo di quell'epoca. Un altro modo per dire *I care*.

Furio Colombo non trascura il contesto storico: *I care* è una bandiera di minoranza, commenta, un territorio al di fuori dello scambio, un terreno non mercantile. “È un impegno quotidiano che ha come riscontro lo stare bene, condividere onere e onori”. Quel modo di fare scuola era una rivoluzione che richiedeva una *metánoia* radicale, esplicitata nella denuncia senza peli di “Lettera a una professoressa”. Rivolta agli insegnanti – ma don Lorenzo preferiva chiamarli “maestri” – perché *magna pars* del processo formativo-educativo.

Il legislatore dell'immediato secondo dopoguerra l'aveva capito, aveva impiegato un po' di tempo (troppo) per individuare i cambiamenti da apportare all'istituzione ricevuta e per disegnare un nuovo quadro: al netto, comunque, di incertezze e di contraddizioni e delle scorie proprie di ogni transizione, i risultati erano più che deludenti. Ci voleva una nuova consapevolezza di tutti, a partire proprio dalla presa di coscienza da parte dei maestri della “missione” loro affidata.

Nella nostra scuola sperimentale a tempo pieno di Pontelongo³ abbiamo cercato di applicare il “sogno” di don Milani: 1) non bocciare, 2) a quelli che sembrano cretini dargli una scuola a pieno tempo, 3) agli svogliati basta dargli uno scopo (pag. 80 di “Lettera a una professoressa”). A trentacinque anni di distanza, ce ne sono voluti cinque per raccontare quell'esperienza che, per quanto breve per la maggior parte dei 17 impegnati nella riflessione e nella scrittura, è rimasta unica, indelebile. Stavamo bene a scuola, docenti e discenti, una comunità in sinergia (dialettica) con il piccolo paese (sui 4.000 abitanti).

Anzitutto, i prof come i preti come i sindacalisti come i politici – ci scusi don Lorenzo, ma ci permettiamo di mettere nel gruppo anche i medici, gli operatori della Sanità – sono tali se credono in quello che fanno. Se hanno una fiamma, che scalda i loro cuori e fa brillare gli occhi e suggerisce le parole *calientes*, *hot*, calde prima ancora che giuste in grado di spalancare finestre su praterie e galassie, indurre epifanie, alimentare sogni. Fiamma come passione, energia che incrocia un'altra energia, le due si animano e fecondano, l'imparare e l'insegnare

³ E. Pichelán, *Scusate il disturbo, stiamo imparando*, Overview editore, Padova, 2017.

come un'avventura, una scoperta di sé e degli altri e della parola. Dotare di parole i diseredati, i ragazzi di Barbiana che, senza tentennamenti, sceglievano i libri e i giornali e le visite ai musei e le permanenze all'estero per studiare le lingue e ore e ore di studio piuttosto che passare la giornata spalando letame (ma quelli di Barbiana la chiamavano m...).

Arrivati a questo punto, non c'è bisogno del gong per individuare l'ombra incombente della nostalgia. A che serve ricordare la (piccola) storia di un motto e una (esaltante, ma ordinaria) esperienza di vita? Perché il passato è insegnamento. Elias Canetti, Nobel della Letteratura nel 1981, ha speso la vita da modernissimo cavaliere errante della memoria. Combattendo quell'imbuto ingordo che si chiama oblio. Non ha voluto dimenticare nulla: dagli scherzi del fidanzatino (clandestino) della tata al galoppo dei cavalli sul Danubio ghiacciato inseguiti dai lupi; dal rito degli zingari che, ogni settimana, sciamavano nel grande *patio* dei Canetti ai lunghi anni di studi a Vienna, Manchester, Zurigo; dall'incontro magico con gli eroi e i miti greci e con i grandi della letteratura all'esperienza con il giovanissimo prof di storia, neolaureato, che abbandonava la cattedra e "si metteva all'altezza" degli alunni (ci potete scommettere, naturalmente: alla fine dell'anno il giovane prof eterodosso veniva licenziato⁴).

Non abbiamo voluto dimenticare. Solo alla fine delle 300 pagine abbiamo il coraggio di dire che il libro è stato scritto (anche) per dire loro, i nostri alunni diventati mature e maturi madri e padri di famiglia, quanto avevamo voluto loro bene. Lo scriviamo alla fine, con molto pudore e ancor più prudenza, perché termine scivoloso, ambiguo, esposto ai troppi venti dei fraintendimenti. Chiamiamola empatia, sintonizzazione emotiva con l'altro: la passione c'entra, comunque. La passione che si ha e che si trasmette. Empatia è il contrario dell'indifferenza e vive di partecipazione.

Se ci siamo permessi di scrivere la (piccola) storia di un motto è perché lo riteniamo ancor vivo e fecondo. Anzi, più vivo e fecondo che mai. Dalla scuola, diceva Gramsci, si misura il livello di civiltà di una società. Anche viceversa, naturalmente. Non c'è bisogno di spendere torrenti di parole per constatare, amaramente, che la società non sta bene, che la scuola non sta bene, che noi (i maestri, gli insegnanti) non stiamo bene. Proprio in queste fasi è necessario che qualcuno prenda il coraggio a quattro mani e getti il cuore oltre l'ostacolo. Qualcuno propone il ripristino della cattedra, anzi di una cattedra ancora più alta. E dove sarebbe il progresso?

Tiriamo una riga, e cominciamo da capo: da *I care*. Da *We care*.

We care and we can.

Se non ora, quando per ri-definire una missione, un'alleanza, una (ri)motivazione?

⁴ Cfr. E. Canetti, *La lingua tagliata. Storia di una giovinezza*, Milano, Adelphi, pagg. 292-294.